

La terza domenica di ogni mese, o in altra data conveniente, una grande famiglia ecumenica vive l'unità incontrandosi nella preghiera e meditando un messaggio biblico, attinto dalle immagini di Chiesa presenti nel Nuovo Testamento.

Settembre 2019 **CHIESA CORPO DI CRISTO**

Testi Biblici

1Cor 12,12-13: *“Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo Giudei e Greci, schiavi e liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito”.*

1 Cor 12,27-28: *“Ora voi siete il corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra. Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue”.*

Ef 1,20-23: *“Egli la [sua potenza] manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni Principato e Potenza, al di sopra di ogni Forza e Dominazione e di ogni nome che viene denominato non sono nel tempo presente ma anche in quello futuro. ‘Tutto infatti ha posto sotto i suoi piedi’ [Sal 8,7] e lo ha anche dato alla Chiesa come capo su tutte le cose: essa è il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose”.*

Col 1,17-18: *“Egli è il primo di tutte le cose e tutte il lui sussistono. Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa. Egli è principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti, perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose”.*

Riflessione

L'immagine della Chiesa come corpo di Cristo dipende dall'epistolario paolino. Senza questa fonte l'idea, destinata a essere a lungo ripresa e sviluppata (si pensi alla ecclesiologia del “corpo mistico”), non sarebbe mai sorta. Tuttavia proprio in riferimento al corpo si misura una differenza (anch'essa capace di incidere fino all'epoca presente) tra “Chiesa” intesa come assemblea locale dei credenti e un'accezione che la considera in modo unitario come una realtà preesistente entro la quale sono organicamente inseriti i battezzati. Sul piano dell'approccio storico-critico, la diversità trova riscontro nella distinzione tra le lettere considerate autentiche di Paolo (e tra esse c'è sicuramente 1 Corinzi) e quelle (dette deuteropaoline) attribuite ai suoi discepoli (e tra esse, di solito, sono annoverate sia Efesini sia Colossesi). Più di questa prospettiva, quanto ci preme porre in rilievo è però il fatto che nella Chiesa, intesa come assemblea, Cristo costituisce la totalità del corpo, mentre quando la parola è coniugata al singolare ed è vista, per così dire, in modo primordiale Cristo è il Capo e la Chiesa è il suo corpo. La radicale differenza trova riscontro nel prendere atto che solo nel primo dei due casi si pone al centro il tema dei carismi.

Una delle fonti ispiratrici della volontà di presentare la Chiesa come corpo di Cristo si trova nell'esperienza della Cena del Signore. Paolo afferma che i credenti, pur essendo molti, costituiscono un unico corpo in quanto partecipano a un solo pane (1Cor 10,17). Il primo articolato discorso relativo all'immagine del corpo lo si ha, però, soltanto nella trattazione del tema dei carismi, vale a dire i doni dello Spirito riversati sui fedeli. Essi sono vari e gerarchicamente differenziati: sapienza, guarigioni, lingue, profezie, discernimento degli spiriti, ecc. I carismi raggiungono il loro pieno significato soltanto se cooperano reciprocamente. Da qui sorge il riferimento organicistico a un corpo fatto di tante membra con funzioni diverse ma tutte indispensabili e tutte degne di onore. Le membra, pur avendo una diversa provenienza, formano ora un'unità: *“noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo”* (1Cor 12,13). Nell'organismo della Chiesa unità e diversità si compenetrano in virtù dello Spirito. In questa visione Cristo è non il Capo, bensì la totalità del corpo.

Una discriminante rispetto ai modi di articolare i rapporti tra uguaglianza e diversità si trova nel tema dell'utilità, presente nell'antico e famoso apologo di Menenio Agrippa: la società è come un

corpo, ogni membro ha una funzione ben diversa da quella degli altri; alcuni sono però indispensabili, altri non strettamente necessari: si può vivere senza una mano, ma non senza il cuore o i polmoni. Le cose stanno allo stesso modo anche nella comunità ecclesiale?

Quando si parla di carismi, vale a dire di doni diversamente distribuiti, sorge inevitabile la questione di come evitare che si reintroduca la dimensione del privilegio in cui la diversità è articolata nella forma impropria della superiorità. La risposta, in sostanza, è una sola: si può evitare questo esito non già fingendo che tutti siano uguali, bensì solo se ci si sente responsabili del dono ricevuto. Più che a vantaggio di una generica utilità comune, il dono va posto al servizio di coloro che ne sono privi: ti è stato dato perché, per mezzo tuo, esso possa, in qualche modo, giungere anche agli altri. La gerarchia dei carismi si basa su questo criterio.

Esattamente questa è la prospettiva di Paolo nella sua trattazione dei “doni spirituali”. La lettura dei capitoli dodici, tredici e quattordici della prima lettera ai Corinzi resta in proposito fondamentale. Essi iniziano parlando dei carismi e della loro varietà. Qualcuno ha questo, qualcun altro quello. La risposta, sulle prime, pare conformarsi al linguaggio dell’utile (cfr. 1Cor 12,7). La prospettiva sembra rafforzarsi con il paragone del corpo proposto subito dopo; tuttavia è proprio l’immagine corporea a rovesciarsi come un guanto e a mostrare tutta la diversità che c’è tra Paolo e Menenio Agrippa. Il corpo ha molte membra e tutte sono chiamate a essere reciprocamente solidali così avviene anche per coloro che sono in Cristo. Il paragone con il corpo è fisicamente dettagliato, tuttavia, emancipandosi da ogni rigore anatomico, Paolo afferma che: *“Dio ha disposto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui”* (1 Cor 12,24-26).

Paolo non sembra completamente soddisfatto da questo primo chiarimento e si interroga di nuovo sul senso della diversità di doni che rende qualcuno apostolo, altri maestri, profeti, operatori di miracoli, parlatori di lingue, autori di guarigioni; perché tanta varietà? Qui il discorso muta registro: *“Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime”* (1 Cor 12,31). I doni spirituali più alti sono quelli volti a esortare, confortare, edificare la comunità (cfr. 1 Cor 14,4) non già quelli diretti a lodare Dio o a edificare se stessi; vale a dire sono quelli indirizzati verso coloro che devono essere resi partecipi dei doni che non hanno.

A dirlo più di ogni altra considerazione è proprio la *“via più sublime”*. Si tratta dell’*agape* (amore), realtà che, per così dire, si trova dalla parte degli umili. Le peculiarità attribuite all’*agape* sono infatti poste all’insegna della capacità di sopportare relazioni umane imperfette; essa è lenta all’ira in quanto estranea a ogni impazienza, è benigna e priva di invidia, non si vanta né si gonfia non è ambiziosa, non cerca quanto non è suo, non si irrita né pensa male, non gode dell’ingiustizia, ma congioisce per la fedeltà, tutto sopporta, tutto crede, tutto spera, in tutto resiste (cfr. 1Cor 13,4-7). In essa vi è una costante nota di dolce ma non disarmata cedevolezza che contraddistingue le relazioni interpersonali improntate alla scelta di non lasciarsi sopraffare dal negativo.

L’amore è il criterio per dare consistenza e gerarchia ai doni dello Spirito i quali perderebbero ogni significato se non ci fosse l’*agape*: *“e se anche avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi l’amore non sono nulla”* (1 Cor 13,2). Di contro l’amore non ha bisogno di alcun carisma per essere in se stesso la *“via più sublime”*. Tuttavia non c’è opposizione tra *agape* e carismi nel caso in cui questi ultimi operino in vista dell’edificazione della comunità e dell’onore riservato a chi non ne ha. Essere in Cristo, inteso come la totalità del corpo, comporta quanto affermato da Paolo all’inizio del quattordicesimo capitolo: *“Aspirate all’amore. Desiderare intensamente i doni dello Spirito, soprattutto la profezia [...] Chi profetizza parla agli uomini per loro edificazione, esortazione e conforto”* (1 Cor 14,1.3)

La lettera agli Efesini accentua, dal canto suo, i tratti connessi a un’elezione primordiale dei credenti (cfr. Ef 1,4-5). Cristo è colui che ricapitola in sé tutte le cose del cielo e della terra (cfr. Ef 1,10). In questa dimensione universale Cristo è presentato come colui che il Padre *“ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, la quale è il suo corpo”* (Ef 1,18). All’interno della comunità dei

credenti si realizza il mistero non manifestato nelle precedenti generazioni, cioè che i non ebrei sono chiamati in Cristo a partecipare alla stessa eredità e a formare lo stesso corpo. Cristo è il capo e lo sposo della Chiesa (cfr. Ef 5, 29). Si comprende perché proprio questa formulazione che mette in evidenza il Capo sia stata prediletta dalle Chiese organizzate in maniera gerarchica. Va tenuto però ben presente che Cristo è Capo della Chiesa in quanto lo è anche su tutte le cose (Ef 1,22) ed è il secondo fattore a essere il fondamento del primo. Qui ci si muove in un orizzonte più ampio di quello strettamente ecclesiologico.

Resta la constatazione che nella spiritualità e nell'ecclesiologia cristiane le due prospettive della "totalità del corpo" e del "Capo" si sono spesso intrecciate. Ciò trova conferma, per esempio, in questo passo di Sant'Agostino (citato nel n. 795 del *Catechismo della Chiesa Cattolica*); in esso da un lato si afferma che i credenti sono diventati Cristo (cioè sono membra del suo corpo), mentre dall'altro Cristo è presentato come Testa del corpo della Chiesa: *"Ralleghiamoci, rendiamo grazie a Dio, non soltanto perché ci ha fatti diventare cristiani, ma perché ci ha fatto diventare Cristo stesso. Vi rendete conto, fratelli, di quale grazia ci ha fatto Dio, donandoci Cristo come Capo? Esultate, gioite, siamo divenuti Cristo. Se egli è il Capo, noi siamo le membra: siamo un uomo completo, egli e noi... Pienezza di Cristo: il Capo e le membra. Qual è la Testa, e quali sono le membra? Cristo e la Chiesa"* (in *Evangelium Johannis tractatus*, 21,8). Esultiamo e gioiamo, tenendo tuttavia ben fermo che essere corpo di Cristo comporta sempre prendersi reciprocamente cura delle membra più deboli.

Preghiera *Signore Gesù nella tua Chiesa ci sono tanti carismi ma un solo Spirito, tante attività ma un solo Dio che opera tutto in tutti, fa che le membra del tuo corpo abbiano cura le une delle altre, che vivano nella consapevolezza che se un membro soffre anche tutte le altre membra soffrono e che se un membro è onorato tutte le altre membra gioiscono con lui; insegnaci soprattutto a dar maggiore onore a chi non ha e facci camminare per la via più sublime dell'amore che tutto sopporta, crede e spera. Tu che vivi e regni in comunione con Dio Padre e nell'unità con lo Spirito santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.*